

ALUNNI STRANIERI: I LIMITI DEL TETTO MASSIMO

di Elio Gilberto Bettinelli e Gianni Gandola

Su questo giornale già sono apparsi diversi interventi e contributi assai significativi sulla questione degli alunni stranieri, balzata all'onore delle cronache dopo la sortita del ministro Gelmini sul tetto del 30% e la (successiva) circolare ministeriale n.2/2010 a firma del direttore generale Mario G. Dutto. Intendiamo qui riprendere alcune considerazioni – *riferite in particolare alla scuola di base* (alle superiori il discorso è probabilmente diverso e andrà ripreso) - e rimarcare alcuni punti fermi, rappresentativi della linea redazionale, pur sempre aperta al confronto, di Scuolaoggi su questo tema spinoso.

Il problema è reale. Ma la soluzione proposta è insufficiente

Innanzitutto va rilevato che è **fuorviante – sul piano politico, sociale e culturale – porre la questione esclusivamente o prevalentemente in termini di “tetti massimi” e quote**. Prospettare un limite numerico di alunni stranieri per classe di per sé non è né scandaloso né sbagliato se inteso come **critério orientativo** da gestire tramite accordi e patti territoriali che abbiano come obiettivo una distribuzione più equa di tutta la popolazione scolastica, italiana e straniera. Non si tratta infatti solamente di “alleviare” alcune scuole da un flusso di alunni neoarrivati eccessivo ma di contrastare la “fuga” di alunni italiani che spesso contribuisce a una “etnicizzazione”, ingiustificata, delle scuole. Più esplicitamente, pensiamo che ogni classe possa utilmente “assorbire” uno o due alunni neoarrivati, a seconda delle situazioni. Ma i limiti numerici sono insufficienti e diventano inaccettabili **in assenza di altri requisiti e condizioni**.

In questo senso, se il Ministro Gelmini (più ancora che il direttore Dutto che ha ben altra competenza pedagogica e sensibilità) pensa di cavarsela in questo modo con l'imposizione di quote, non fa che confermare il sospetto di voler portare avanti una grave operazione ideologica, culturalmente regressiva, dettata magari da intenti politico-elettorali, alimentando ancora una volta la paura del “pericolo” degli stranieri e in specifico il timore di quei genitori che, come è stato detto, pensano che la presenza di molti stranieri in classe “rallenti il programma e abbassi i livelli dell'apprendimento” della classe intera e dei propri figli in particolare.

Questo non vuole affatto dire che il problema non esista o che queste preoccupazioni non siano talvolta fondate, anzi. Sicuramente l'inserimento brutale - senza forme di accompagnamento e senza essere “gestito” - di bambini stranieri in una classe crea difficoltà e problemi, e non pochi. Lo sanno bene, in prima persona, gli stessi insegnanti che quelle situazioni si trovano a dover fronteggiare.

Il trenta per cento. Bello e impossibile?

Ma il tetto del 30 o del 20% che sia è incongruo e deviante per (almeno) due motivi.

Il primo è quello già indicato da Rita Garlaschelli in un precedente intervento. Vale a dire il fatto che talvolta è impraticabile. Non si può certo pensare a spostamenti forzati di alunni stranieri dalle scuole del quartiere o della zona di abitazione, tali da comportare forme di sradicamento sociale. D'altra parte esperienze in tal senso sono già risultate fallimentari in altri paesi (ad esempio lo school-bussing antisegregazionista negli USA di qualche decennio fa) . Inoltre la chiusura di plessi scolastici che si sono configurati nel tempo, per diverse ragioni, ad assoluta predominanza straniera è fattibile solamente nel caso in cui ve ne siano altri nelle immediate vicinanze. Occorrerebbe tuttavia prima chiedersi chi sono questi alunni stranieri (se nati in Italia o meno, ad esempio...).

Altra cosa è cercare di intervenire *a monte*, come la stessa Garlaschelli suggeriva, con **una programmazione territoriale** che “orienti” e coordini le iscrizioni e cerchi di controllare i flussi di

alunni stranieri neoarrivati distribuendoli fra le varie scuole, vicine, di uno stesso quartiere. Laddove è possibile, naturalmente, perché sovente questa condizione non si dà.

Ma la ragione di fondo per cui la *definizione di limiti* e tetti è un'indicazione deviante è che essa non si cura di fondarsi su una visione realistica del problema. In altre parole la questione non si risolverà mai se non la si affronta in maniera corretta e adeguata. Se non si pone cioè il tema delle **risorse necessarie** per l'inserimento e l'integrazione. Eludere questo nodo significa, né più né meno, eludere il problema. O meglio, non volerlo affatto affrontare, non voler predisporre strumenti e condizioni per fronteggiarlo in termini positivi e concreti. Tutto il resto sono slogan e demagogia (sia a destra che a sinistra).

Strumenti e strategie necessarie per l'integrazione. Eppure ci sono...

Come scrive sempre Garlaschelli nel suo intervento *“la soluzione ideale sarebbe la presenza di uno o più facilitatori di provata esperienza in ogni scuola, con finanziamenti congiunti tra Amministrazione scolastica ed enti locali”*.

Non dimentichiamo poi l'importanza delle “compresenze” dei docenti che garantiscono la scomposizione dei gruppi classe in determinati momenti: uno strumento che consente la “personalizzazione” degli interventi, di cui tanto parla una certa pedagogia governativa. Ma il nostro ministro è stato fin dall'inizio ferocemente avverso ad esse e oggi sono presenti residualmente, casualmente, e il futuro si prospetta ancor peggiore.

Ecco, il punto sta proprio qui. Nell'affermare questo non scopriamo proprio niente di nuovo. Sono cose che abbiamo già detto e scritto più volte. Ma **questi** sono gli strumenti necessari, le strategie assolutamente utili e produttive ai fini dell'integrazione

Com'è noto qualcuno (ad esempio l'on. Cota, noto esperto di problemi scolastici e pedagogici) qualche tempo fa ha parlato di **“classi-ponte”** (poi ha corretto il tiro precisando che non si trattava di classi vere e proprie, di durata annuale, con rischio di “ghettizzazione” annesso e connesso, ma di classi *temporanee*, cioè a durata limitata). A parte il fatto che ora - nella frenesia dei tagli programmati agli organici docenti - non se ne parla nemmeno più, questa soluzione a noi sembra debole per più motivi, pedagogici e organizzativi. Fra essi appunto il rischio della “separazione”, protratta nel tempo, degli alunni stranieri neoarrivati dai loro coetanei italiani, ma anche il fatto che non tutti i bambini stranieri arrivano nello stesso periodo, ad inizio anno, ma vengono ad iscriversi nel corso dell'intero anno scolastico in tempi diversi e non programmabili.

Alla “classe-ponte” noi contrapponevamo (e proponevamo) semmai il **“gruppo-ponte”, gestito dall'insegnante facilitatore**. Cosa faceva (e cosa fa, laddove esiste ancora), sostanzialmente, l'insegnante facilitatore d'apprendimento? Qual è il suo ruolo e quale il suo intervento specifico?

Innanzitutto riceve i bambini stranieri e i loro genitori al momento dell'arrivo a scuola. Si occupa dunque della “prima accoglienza”, gestendo questi alunni direttamente, prima dell'inserimento in classe. Una volta deciso in quale gruppo-classe inserirli (in base all'età anagrafica, alla conoscenza o meno, anche parziale, della lingua italiana, ecc.) li affianca. Per alcune ore alla settimana questi alunni escono dalla loro classe di assegnazione e, riuniti in piccoli gruppi, partecipano a laboratori, moduli, corsi di italiano L2, di sviluppo, sostegno e recupero linguistico, ecc.

L'osservatorio nazionale istituito a suo tempo dal ministro Fioroni aveva formulato una proposta metodologica in tal senso che era stata anche successivamente recepita dall'attuale ministero nel piano annuale “Scuole aperte”.

Gli insegnanti facilitatori dunque sono docenti *ad hoc*, “distaccati dalla classe” (quindi previsti da una dotazione di organico *aggiuntiva* e “funzionale”), che svolgono funzioni di accoglienza e di prima alfabetizzazione in appositi spazi/laboratori linguistici, facendo da *tramite* e *affiancando* gli

insegnanti di classe. E' evidente che senza questo "ammortizzatore", senza questa "mediazione" di fondamentale importanza, tutto si complica: se l'alunno straniero al suo arrivo a scuola viene direttamente immesso in classe - e non vi è alcun supporto - sono inevitabili i problemi e le difficoltà (per lui, per gli altri bambini e per lo stesso insegnante che deve gestire la classe).

I facilitatori hanno costituito nel tempo un tassello importante nella "strategia" per l'integrazione degli alunni stranieri nelle scuole milanesi. Questo è stato il "**modello**" seguito e che ha funzionato con risultati positivi (senza alcun bisogno di inventarsi "classi ponte" e luoghi di "separazione"..!).

Gli alunni stranieri aumentano, le risorse per le scuole diminuiscono...

Il problema è che – come abbiamo già osservato – da **700** docenti alfabetizzatori (tanti erano una decina di anni fa i docenti assegnati alla dotazione dell'organico aggiuntivo della sola provincia di Milano nelle scuole statali dall'elementare alle superiori) il loro numero si è ridotto progressivamente nel corso del tempo prima a 500 posti, poi a 240, poi a 115 fino ad un numero oscillante **tra i 90 e i 100** negli ultimi anni. Tutto questo **a fronte di un aumento esponenziale ed inversamente proporzionale di alunni stranieri!**

Il Direttore generale Mario G. Dutto, peraltro, conosce bene queste esperienze e queste realtà, che ha vissuto direttamente quando era Direttore dell'Ufficio scolastico regionale della Lombardia. Proprio lui, anche per ottimizzare le minori risorse professionali disponibili in organico, aveva ideato e costituito una "**task force**" (per usare un "suo" termine di allora) provinciale di circa 80 docenti "specializzati", insegnanti facilitatori che venivano appunto formati e preparati presso l'università Bicocca per essere poi utilizzati nelle scuole o in *reti* di scuole.

Allora di cosa parliamo, quando si affronta il tema dell'inserimento e dell'integrazione? Possiamo sicuramente ragionare su una più equa distribuzione degli alunni stranieri neoarrivati, non italofoeni – laddove è possibile – nelle scuole di uno stesso territorio. Magari intervenendo su quelle scuole (perché è successo anche questo) che non iscrivono alunni stranieri, dirottandoli su altre scuole vicine, per scansare ed evitare il "disturbo". Oppure su scuole che invece hanno fatto e fanno iscrizioni indiscriminate per "fare numero", per poter formare le classi e consolidare gli organici (anche questo è successo). Sarà anche necessario affrontare situazioni specifiche di istituti scolastici particolarmente in difficoltà, mediante "studi di caso" e interventi progettuali coerenti e sistematici oltre che duraturi nel tempo.

Cosa serve davvero?

Ma accanto a ciò occorre ripensare ad **una politica scolastica dell'integrazione dotata delle necessarie risorse**. La figura del docente facilitatore, in questo caso, è una risorsa specifica dalla quale non si può prescindere. Così come le "compresenze" che consentirebbero interventi flessibili specialmente, ma non solo, dove, per il piccolo numero di alunni neoarrivati, non fosse possibile disporre di un facilitatore.

Altrimenti diciamo chiaro e tondo che si vuole soltanto fronteggiare l'emergenza con supposte misure di "contenimento del danno" assolutamente parziali e inadeguate o fare della demagogia prospettando improbabili soglie taumaturgiche. Ma sicuramente non ci si pone, in questo modo, il problema dell'integrazione scolastica degli immigrati. Tantomeno quello della convivenza civile e/o della solidarietà in una società multietnica. Ma non pare essere questo ciò che interessa davvero ad alcuni nostri governanti.

Elio Gilberto Bettinelli e Gianni Gandola